

20^a domenica del T. Ordinario (16 agosto 2020)

Introduzione alle letture: *Is 56,1.6-7; Sal 66; Rm 11,13-15.29-32; Mt 15,21-28*

Seguendo la trama dell'evangelista Matteo, ascoltiamo un episodio ambientato all'estero. Gesù è uscito fuori dal territorio di Israele, è andato al nord, nell'attuale Libano, e li incontra una donna cananea che si dimostra autentica donna di fede: prende bene le parole di Gesù e perciò ottiene quello che gli aveva chiesto. Il tema degli stranieri accomuna le letture di oggi: il profeta annuncia che il Signore accoglierà anche gli stranieri nel suo popolo e noi col Salmo 66 ci uniamo a tutti i popoli per lodare il Signore; l'apostolo Paolo, infine, concludendo la sezione dedicata all'Israele che non ha creduto in Gesù, annuncia che Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza per usare a tutti misericordia. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: L'apertura evangelica a tutti i popoli

«Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa di Israele». Ma dice sul serio Gesù? Se è stato mandato solo per quelli sbandati che provengono da Israele, allora tutti gli altri sono esclusi dalla sua missione? Quella frase Gesù l'adopera proprio con atteggiamento pedagogico, per aiutare i discepoli a fare un cammino di maturazione. Non è il suo atteggiamento, ma propone il pensiero dei suoi discepoli, si comporta come si comporterebbero loro, proprio per provarli. Infatti, vedendo un altro che si comporta male, notiamo di più l'aspetto negativo.

Gesù non risponde, fa finta di non considerare quella donna, poi le dice di essere stato mandato solo agli ebrei. Lei è una donna cananea, abita in Libano, non c'entra niente con il Messia. Poi le dice: “Io do da mangiare ai figli, tu appartieni ai cagnolini”. È una espressione gentile, ma riguarda sempre dei cani, secondo il linguaggio che purtroppo si adopera negli scontri religiosi, qualificando gli altri “cani infedeli”. Così gli ebrei chiamavano quelli che non erano ebrei e questa donna, essendo una cananea del Libano, è apostrofata come “un cane infedele”: Gesù sembra recitare perfettamente la parte del giudeo integralista. “Vuoi che io prenda il pane dei figli e lo dia da mangiare ai cani? Tolgo di bocca il pane ai figli per darlo a te che sei un cane infedele?”.

Gesù parla così per far vedere ai discepoli quanto questo discorso sia sbagliato: i discepoli se ne accorgono e restano perplessi di fronte all'atteggiamento di Gesù. È anche un modo con cui Gesù mette alla prova quella donna che resiste e ottiene, proprio perché ha continuato ad aderire al Signore Gesù ed egli, compiendo quel miracolo, dimostra chiaramente di *non* essere stato mandato solo alle pecore perdute della casa di Israele, ma anche a tutti gli altri popoli.

Noi oggi diamo per scontato questo, ma la prima comunità cristiana fece molta fatica a capire tale apertura, perché i primi cristiani erano tutti ebrei ed erano convinti che il Messia fosse il re di Israele, che dovesse ristabilire lo stato di Israele. Cosa c'entravano gli altri? I romani ad esempio erano nemici, i cananei erano gli antichi odiati avversari; il Messia – pensavano – viene per salvare Israele contro i romani, contro i cananei; gli altri si arrangino. Una idea di chiusura nazionalista era purtroppo dominante in quel momento, anche se non era la linea dell'Antico Testamento perché, al contrario, molti profeti avevano già insistito sull'apertura universale a tutti i popoli. Molte pagine dell'Antico Testamento parlano infatti di questa accogliente disponibilità verso i non-ebrei.

La prima lettura che ci è stata proposta costituisce l'inizio della terza parte del Libro di Isaia in cui si dice che gli stranieri, se aderiscono al Signore con buona intenzione, per servirlo, per amarlo, per essere veramente suoi servi, avranno diritto di abitare nella casa del Signore. Il Signore garantisce di gradire i sacrifici di tutti gli altri popoli e il tempio di Gerusalemme non è un ambiente esclusivo, ma deve essere «casa di preghiera *per tutti i popoli*». Cinquecento anni prima di Gesù l'autore di questa pagina teologica si è dimostrato uomo illuminato e aperto, annunciando tale prospettiva di accoglienza universale. Ma, nonostante ci sia qualcuno con la mentalità aperta, spesso le società tendono a chiudersi e le mentalità religiose diventano piccole, piccole, mettono i paraocchi e difendono solo i propri interessi. Noi oggi come cristiani siamo tranquillamente abituati a considerare la nostra fede universale, aperta a tutti i popoli, eppure pensiamo bene di difendere i nostri interessi particolari, nazionali, peggio ancora regionali, o di piccoli gruppi, di difendere il nostro benessere rispetto ad altri.

La mentalità cristiana è una mentalità di apertura e di accoglienza, Gesù ci ha insegnato questo. Ora, non si tratta di una accoglienza indiscriminata e non riguarda ad esempio tutte quelle persone che per strada continuamente chiedono qualche cosa, questa è una situazione particolare, spesso anche dovuta a organizzazioni criminali che sfruttano questi poveri e quindi non si tratta di essere accoglienti semplicemente dando qualche soldino a chi si incontra per strada. L'atteggiamento di accoglienza riguarda invece i vicini di casa, altri lavoratori, persone che entrano in contatto con noi e sono di altre culture. Ormai l'Italia è piena di gente che viene da altre parti del mondo. Alcuni sono cattolici, molti che vengono dall'est sono ortodossi, ma ne vengono anche tanti che sono musulmani e cominciano ad arrivare dall'oriente i cinesi, ad esempio, che hanno altre tradizioni religiose. Accoglienza non vuol dire abbandonare le nostre tradizioni e lasciar fare a tutti quello che vogliono; si tratta di restare consapevoli della nostra tradizione e della nostra fede, ma disposti a dialogare, senza etichettare come negativi quelli che sono di un'altra tradizione o di un'altra religione. L'atteggiamento accogliente, capace di dialogo, di disponibilità, capace di superare i preconcetti e non difendere i propri nazionalismi è un grande dono di Cristo.

Il Messia accoglie e ci insegna a essere accoglienti: ci mostra, proprio con quel suo atteggiamento – in questo caso negativo – come non bisogna comportarsi. Alla fine Gesù mette le carte in tavola e dice chiaramente: “Donna, anche se sei straniera, hai una fede grande, in Israele non c'è una fede così grande, sei meglio tu degli ebrei”. È possibile. Noi dunque non ci chiudiamo nei nostri privilegi, perché non ne abbiamo: abbiamo poco da difendere con presunzione, abbiamo ricevuto tutto per grazia, anche gli altri ricevono tutto per grazia e, proprio perché siamo riconoscenti di questa grazia ricevuta, vogliamo essere persone gradevoli, generose, disponibili, accoglienti. Chiediamo al Signore questa grazia: “Rendici accoglienti nei confronti degli altri, capaci di guardare le qualità e i pregi degli altri”. Santa Caterina, scrivendo a diversi discepoli, ripete spesso un consiglio particolare; ho l'impressione che se lo ascoltassimo i nostri discorsi sarebbero più belli. Dice infatti: “Quando conversate fra di voi, parlate dei vostri difetti e delle qualità degli altri”.

Omelia 2: Tutti disobbedienti e bisognosi di misericordia

Gesù inaugura la missione universale, che affida alla sua Chiesa, andando fuori del territorio di Israele. Accogliendo questa donna cananea ed esaudendo la sua richiesta, mostra come non ci siano vincoli di frontiere o di razze, ma determinante è solo la fede, cioè la relazione personale con il Signore. Gesù ha superato ogni barriera, ha abbattuto ogni muro di separazione e ci ha insegnato a non considerare più nessuno come straniero. Il tema delle letture di questa domenica è incentrato sulla presenza degli stranieri nella storia della salvezza.

Noi siamo abituati, ormai, a questo linguaggio, ma rischiamo anche una deformazione di attualità politica. Parlando di accoglienza degli stranieri inevitabilmente noi pensiamo ai profughi, agli immigrati. Il discorso che viene fatto nelle letture bibliche è invece di altro tipo: *noi* siamo gli stranieri, accolti nel popolo eletto. Noi non siamo ebrei e se il popolo eletto è solo

quello ebraico, noi tutti siamo poveri stranieri, disgraziati esclusi dalle promesse. Se applicassimo il criterio rigido dei farisei, per cui solo chi è di pura razza ebraica può essere considerato parte del popolo – e quindi destinatario della salvezza – noi non c'entreremmo, saremmo dei cani, infedeli ed esclusi. Se entriamo in questo ordine di idee allora possiamo apprezzare il fatto che il Signore Gesù abbia aperto gli orizzonti e abbia permesso anche ai greci, ai romani, agli italiani di oggi, di far parte della sua salvezza, perché se fossimo rimasti a quello schema chiuso, noi saremmo stati forestieri esclusi, non meritevoli di nulla. Rendiamo grazie al Signore che ci ha accolto. Noi siamo stati accolti, senza alcun merito siamo stati inseriti nella storia della salvezza.

L'apostolo Paolo mandato ad evangelizzare tutti i popoli, pur essendo ebreo fortemente attaccato alle tradizioni del suo popolo, dopo aver conosciuto Gesù Cristo si è aperto alla sua mentalità. Ha superato la visuale chiusa che aveva da giovane, ed è diventato un uomo aperto a tutte le altre persone; e scrivendo, nella Lettera ai Romani, un autentico Vangelo della salvezza, ha dedicato tre capitoli per affrontare quel dolore grande che porta nel cuore: il fatto che una parte di Israele non abbia accolto Gesù come Messia. Ribadisce quindi che la chiamata di Dio e i doni da lui concessi sono irrevocabili. La chiamata del popolo di Israele resta valida, ma non è esclusiva. Inoltre il fatto che Israele non abbia accettato Gesù come Messia ha determinato l'apertura universale: a tutti i popoli è stata rivolta quella salvezza che pensavano esclusiva per gli ebrei. Tale apertura adesso deve comprendere anche il popolo di Israele.

L'apostolo fa un ragionamento interessante: “Voi estranei al popolo ebraico – voi italiani, abitanti di Roma – in passato siete stati disobbedienti a Dio, perché non conoscevate la legge, non avevate le tradizioni dell'autentica religione rivelata da Dio, ma ora avete ottenuto misericordia. Al contrario gli ebrei, che avevano il patrimonio della rivelazione, adesso sono diventati disobbedienti, e anch'essi hanno bisogno di trovare misericordia”. Ecco l'annuncio importante: «Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza», come dire: la storia della salvezza è fatta da tutte persone disobbedienti – chi più chi meno, chi prima chi dopo – tutti sono disobbedienti e nessuno si merita di essere salvato, «ma Dio vuole essere misericordioso verso tutti». Gli israeliti non devono chiudersi come privilegiati nella loro condizione di popolo eletto, ma noi non dobbiamo disprezzarli ritenendoci i migliori. Il punto determinante è proprio questo: Cristo ha abbattuto le barriere, i confini, le discriminazioni, quindi noi non possiamo più continuare a coltivare divisioni, ragionamenti che distinguono “noi da loro”. Gli altri, che in genere vengono disprezzati, devono essere considerati con un atteggiamento di accoglienza e di simpatia.

Andiamo alla radice del problema senza fare discorsi di politica internazionale, perché l'atteggiamento di chiusura e di disprezzo nei confronti degli altri è a portata di mano, fa parte della nostra esperienza, anche di Chiesa, nei nostri gruppi ecclesiali: “Noi siamo meglio degli altri” ... lo pensano quasi tutti! “La nostra famiglia è migliore ... io sono meglio di loro”. Provate a fare degli esempi concreti, ognuno nella propria situazione. Ci viene istintivo tale confronto che ci mette in contrapposizione: gli *altri* sono cattivi, sono negativi ... noi siamo migliori. Questo è un atteggiamento che dobbiamo superare.

Istintivamente *l'altro* è uno straniero, cioè un estraneo; il vicino di casa è altro, è estraneo e istintivamente lo sentiamo antipatico, come se avesse sentimenti contrari ai nostri. Il pensiero che estranea qualcuno è un pensiero di antipatia, e lo abbiamo radicato nel nostro carattere segnato dal peccato. È un segno della nostra corruzione provare antipatia, escludere delle persone, avere dei preconcetti che creano ostacoli: “Con quelli lì, no”. È un atteggiamento negativo, un modo di pensare sbagliato, un segno del peccato che vogliamo superare. Dobbiamo passare da un atteggiamento di *anti-patia* a quello di *sim-patia*, che è la capacità di “sentire insieme”. Proprio perché siamo cristiani e ci sentiamo accolti senza che meritassimo nulla, insieme con Gesù siamo diventate *persone simpatiche*, capaci di sentimenti comuni, di accoglienza, di rispetto, di sorriso, di dialogo.

Purtroppo invece capita che persone religiose, anche molto religiose, siano socialmente antipatiche. Questo è un guaio, perché proprio noi credenti dobbiamo essere (dobbiamo

diventare) persone simpatiche, capaci di dialogo, di accoglienza, di sorriso, con l'estraneo che è il vicino di casa, il collega di lavoro, chiunque abbia a che fare con la nostra vita, pur essendo estraneo alla nostra famiglia. Non considerare nessuno estraneo dipende da noi. La colpa non è loro: è il nostro cuore che deve essere aperto, è il nostro sguardo che deve essere buono. Se la nostra prospettiva è cristiana, ci accorgiamo di avere ottenuto misericordia, siamo contenti di essere stati accolti, e allora – di conseguenza – guardiamo l'altro con occhio buono, con cuore accogliente, diventiamo persone simpatiche, facciamo fare bella figura a Gesù: lo presentiamo al mondo con un volto che gli compete, un volto veramente simpatico.

Omelia 3: Fu esaudita, perché non fu permalosa

Questo racconto evangelico è strano e provocatorio. Gesù si comporta secondo una finzione pedagogica e recita una parte che non è la sua, proprio con funzione educativa. Ha provocato i discepoli, ha provocato quella donna cananea e provoca anche noi.

Il racconto si inserisce nella trama dell'evangelista Matteo che ha presentato nei capitoli precedenti uno scontro forte fra Gesù e i suoi avversari, cioè le persone più religiose di Israele, integraliste e fanatiche, che gli si oppongono duramente. Gesù lascia la Terra santa a va all'estero, in zona cananea. Il nome deve richiamare tutte le antiche tradizioni di Israele che nutrivano un odio forte contro i cananei, ritenuti pagani, idolatri, rovina del popolo; e compare una donna che appartiene a questa razza cananea. Cerca Gesù perché ha bisogno di Lui, non per sé, ma per sua figlia. È il grido di una madre che cerca aiuto ... evidentemente ha sentito la fama di questo uomo che compie opere prodigiose, e lo va a cercare, visto che è venuto nella sua terra, e insiste con coraggio e decisione.

Gesù si comporta in un modo strano e lo fa intenzionalmente per educare i suoi ascoltatori. Lei chiede aiuto e lui non le rivolge nemmeno una parola, fa il duro e va per la sua strada. I discepoli non sono più buoni di Gesù, ma tenterebbero una scappatoia proprio per togliersi il fastidio, perciò gli suggeriscono: “Dalle retta, continua a venirci dietro, disturba ... togliamocela dai piedi!”. E Gesù risponde con una frase fra virgolette, mettendosi nei panni dei discepoli religiosi che hanno ancora una mentalità chiusa, gretta e nazionalista. E dice con un tono un po' affettato: «Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa di Israele». Sembra una citazione di quelle persone troppo religiose e chiuse nel loro ambiente, superbe di essere a posto e capaci di disprezzo nei confronti degli altri. “Se sono stato mandato solo per gli ebrei, questa che è una cananea non mi interessa”. Ma la donna insiste. È ammirevole, perché non le ha rivolto la parola ma non si è stancata; ha detto che non è stato mandato per gli stranieri e non si è offesa; lo ha seguito, lo supera, gli si inginocchia davanti proprio per bloccargli la strada e continua a insistere: “Aiutami”. E Gesù continua nella sua recita: «Non è bene prendere il pane dei figli e darlo ai cani». Il diminutivo *cagnolino* attenua un po' l'espressione forte, ma conserva l'idea di fondo, perché il titolo di *cane* veniva abitualmente dato agli infedeli. Gesù sembra fare una distinzione fra i *figli*, che sono gli israeliti, e i *cani* che sono tutti gli altri popoli. Pronuncia un proverbio: «Non è bene togliere il pane dalla bocca dei figli per darlo ai cani». Quella donna avrebbe potuto offendersi, avrebbe potuto arrabbiarsi, rispondere malamente, insultarlo ... provate a pensare come avreste reagito voi di fronte ad un comportamento simile di Gesù. Il suo contegno serve proprio per provocare, per far uscire allo scoperto quello che c'è dentro e quella donna ottiene ciò che chiedeva perché ha fatto emergere un atteggiamento buono: è stata al suo posto, non si è offesa, non si è arresa, non ha reagito con male parole – anzi – ha accolto la parola di Gesù e ne ha ricavato un senso buono, dicendo: “Non voglio togliere il pane dei figli, però in una casa ci può essere anche un cane sotto la tavola e le briciole che cadono dal tavolo possono bastare anche per i cagnolini”. Ha accettato di essere trattata da cane e ha inserito il tutto in un contesto familiare: “C'è posto anche per i cagnolini, quindi una briciola puoi darla anche a me”.

A questo punto Gesù si scioglie e diventa se stesso: “Ecco – dice – questa è davvero una donna credente”. Pur essendo una straniera, ha un atteggiamento buono, ha una capacità di

relazione buona, non è stata permalosa, cioè non ha preso per male quello che le è stato detto; non si è offesa, non si è irritata, non ha reagito con violenza. Ha accolto invece la parola e l'ha saputa prendere nel senso buono, perciò ha ottenuto quello che voleva, perché era buona, perché dentro di lei c'era una bontà profonda. Gesù ha provocato quella donna e lei è uscita allo scoperto, mettendo in evidenza quel cuore buono, umile, che accetta di stare al proprio posto. Gesù ha abbattuto ogni frontiera, non considera nessuno straniero e accoglie quella donna: realizza il suo desiderio proprio perché non è stata permalosa.

Pensate alla nostra permalosità ... ognuno di noi si sente ogni tanto punzecchiato nel proprio orgoglio e nei propri difetti, e quando ci dicono qualcosa che non ci piace è facile scattare. Qualcuno dice: "Sono buono, ma se mi fanno arrabbiare divento una bestia". Non è vero che sei buono, perché i veri buoni si manifestano quando li fai arrabbiare. Quando gli schiacci i piedi e li tratti male, i veri buoni continuano a essere buoni. Se diventano una bestia vuol dire che erano una bestia, nel loro cuore c'era la bestia ben nascosta; e quando si toglie il velo, emerge quello che c'è veramente: la rabbia, la cattiveria, l'ira. Allora l'insegnamento di Gesù provocatore ci aiuti a fare emergere quello che c'è dentro e se è cattivo, tiriamolo fuori e buttiamolo via.

Impariamo a superare la permalosità, impariamo a prendere *per bene* le cose che ci capitano, le parole che ci dicono, le persone che incontriamo, perché è questo l'atteggiamento buono che impariamo da Cristo. Prendere per bene tutto ci fa diventare persone accoglienti, persone secondo lo stile di Gesù, che non hanno più nessuno da considerare straniero, capaci di dialogo e di amicizia con chiunque, veramente trasformati da Cristo a sua immagine.